



Liceo cantonale di Lugano 1

atis

GIORNATA DELLA MEMORIA 2023

«L'altra guerra»

Storia e memoria delle stragi e dello sterminio di civili
nell'Europa occupata (1941 - 1945)

DOSSIER DIDATTICO: Testimonianze



Prigionieri militari sovietici utilizzati dai tedeschi per coprire una fossa comune dopo
il massacro di Babij Jar del 29-30 settembre 1941.

Fotografia originale scattata dal soldato tedesco Johannes Hähle,
disponibile sul sito del "Babin Yar Holocaust Memorial Center"

(<https://babinjar.org>)

INDICE

Testimonianze e testi poetici dal fronte orientale	3
1. «Babij Jar» di Evgenij Aleksandrovič Evtušenko	3
2. I massacri in Europa orientale: il punto di vista degli ucraini	4
NIKOLAJ OLKHUSKI, Kostantiantinivka, provincia di Zaporizhzhya, 31.12.2006	4
HANNA SENIKOVA, Romanivka, provincia di Mikolayiv, 28.7.2006	6
3. I massacri in Europa orientale: il punto di vista dei carnefici	8
Testimonianza di un autista tedesco incaricato del trasporto dei beni delle vittime	8
Verbale di un criminale del reparto speciale dinanzi a un tribunale tedesco	8
Deposizione di un altro componente del reparto speciale	8
Testimonianze dal fronte italiano	10
4. Sant'Anna di Stazzema e Marzabotto – Monte Sole: le testimonianze	10
CESIRA PARDINI, Marina di Pietrasanta, 28 luglio 2012	10
FRANCESCO PIRINI, Monte Sole, Marzabotto, Bologna, 16 settembre 2012	12
5. Le testimonianze dei soldati tedeschi sul fronte italiano	13
ALFRED KLONSCK, Diario, 16 luglio - 9 settembre 1944	13
EDGAR BLUME, ufficiale, Lettera alla moglie, 9 novembre 1944	14

Testimonianze e testi poetici dal fronte orientale

1. «Babij Jar» di Evgenij Aleksandrovič Evtušenko¹

A «Babij Jar» Evgenij A. Evtušenko dedicò un poema, i cui versi sono inclusi nella sinfonia n° 13 di Dmitrij D. Šostakovič.

Non c'è un monumento
A Babi Yar
Il ripido burrone è una rozza lapide
e io ho paura
Ho tanti anni oggi
quanti ne ha lo stesso popolo ebraico.
Mi sembra oggi di essere ebreo
e vagare per l'antico Egitto
e morire crocefisso:
ho ancora le stimmate.
Mi sembra di essere Dreyfus
Filisteo è colui che mi tradisce e mi giudica. Sono
dietro le sbarre.
Accerchiato, braccato, insultato, calunniato.
Le dame con i pizzi di Bruxelles gridando,
mi piantano in faccia la punta dell'ombrellino.
Mi sembra di essere un ragazzo di Bielostok
Il sangue cola e mi imbratta il vestito.
Gli ubriachi arroganti dell'osteria
sanno di vodka e cipolla
e io, impotente,
gettato a terra da uno stivale,
supplico invano quelli del pogrom.
Urlando "Ammazza l'ebreo, salva la Russia!"
un bottegaio bastona mia madre.
Mio popolo russo
So bene che tu sei per natura
Internazionalista.
Ma spesso gente dalle mani sudice
si è trincerata dietro il tuo purissimo nome.
Io so quanto sia buono il mio paese
E quanto siano vigliacchi gli antisemiti
nel chiamarsi trionfalmente senza pudore:
Unione del popolo russo.
Mi sembra di essere Anna Frank
trasparente come un ramoscello d'aprile.
Io amo e non ho bisogno di parole.
E basta soltanto che ci guardiamo.
Come si può vedere e sentir poco,
non ci sono permessi né foglie né cielo,
ma ci è consentito molto di abbracciarci

teneramente in una stanza buia.
"Qualcuno viene".
Non temere, sono i passi della
primavera che sta per arrivare.
Su, dammi presto le tue labbra.
"Ecco sfondano la porta"
Ma no. È lo scricchiolio dei ghiacci del fiume.
A Babij Jar c'è un fruscio di erbe selvatiche.
Gli alberi guardano
minacciosi, come giudici.
È tutto un grido muto,
e io, a capo scoperto,
sento che i miei capelli sbiancano pian piano.
Sono io stesso un grido muto
sulle molte migliaia di sepolti.
Sono io ogni vecchio,
ogni bambino fucilato qui.
E non potrò dimenticare tutto questo.
Echeggi l'Internazionale quando
sarà seppellito per sempre
l'ultimo antisemita della terra!
Non scorre nel mio sangue
sangue ebraico,
ma sono odiato di un odio ostinato
da tutti gli antisemiti, come fossi ebreo.
E per questo io
sono un vero russo.

¹ E. Evtušenko, « Babij Jar », in ID., *Non sono nato tardi*, Roma, Editori Riuniti, 1962, p. 209-211.
La poesia letta dall'attore Vittorio Gassman: <https://vimeo.com/793778849>.

2. I massacri in Europa orientale: il punto di vista degli ucraini²

Il fenomeno della Shoah per fucilazione, conosciuto e raccontato dagli storici, nelle sue linee essenziali, non è mai stato ricostruito in modo sistematico, ed è rimasto fino a oggi poco studiato. Padre Patrick Desbois nel giugno del 2002 comincia a ripercorrere le tracce e i luoghi di questo Olocausto per fucilazione, fino a quel momento ignorato. Villaggio dopo villaggio ritrova e intervista i testimoni di terrificanti massacri, riscopre le fosse comuni, così come molti oggetti personali non corrosi dal tempo. In questo modo, raccoglie le prove dell'assassinio selvaggio di centinaia di migliaia di ebrei. Indaga, al tempo stesso, sul fenomeno inquietante del collaborazionismo e fa riemergere dal buio e dal silenzio parole di testimonianza che restituiscono una giusta sepoltura a coloro che furono travolti dalla furia omicida del progetto nazista di conquista dell'Est.

NIKOLAJ OLKHUSKI, Kostantiantinivka, provincia di Zaporizhzhya, 31.12.2006

Nikolaj aveva undici anni al momento dei fatti. Bambino, aveva assistito alla fucilazione degli ebrei che erano giunti sin lì incolonnati.

Come si chiama?

Nikolaj Olkhuski.

In che anno è nato?

Sono nato il 22 novembre 1930, alle quattro del mattino.

Dove viveva durante la guerra?

Vivevo qui, anche se non in questa casa. La mia vecchia casa è quella, là dietro. Sono nato lì. Dopo, mi sono costruito questa casa.

Cosa hanno fatto i tedeschi, qui?

Per due o tre giorni hanno portato gli ebrei, a piedi. Li avevano raccolti nella città di Melitopol'. Li hanno fatti marciare dalla città sin qui, nella zona dei fossati anticarro, a piedi, in quattro colonne. E li hanno fucilati là in fondo, davanti ai fossati anticarro.

Quanto tempo impiegava una colonna per arrivare? E quanto era lunga?

Le colonne si estendevano a perdita d'occhio. Marciavano, marciavano dalla città sino a dove venivano fucilati. C'erano quattro file.

C'erano adulti, bambini nella colonna?

C'era di tutto, bambini, vecchi. Gli avevano detto di radunarsi perché sarebbero andati a lavorare da qualche parte, che dovevano portarsi un po' di cibo e i loro figli perché c'erano degli asili dove li potevano lasciare... Avevano una specie di bracciale rosso.

Avevano dei bagagli?

Avevano dei piccoli zaini, con il cibo. Poi li facevano spogliare e li buttavano nella fossa. Alla fine della

giornata sono andato a guardare. La terra si muoveva.

E i tedeschi, arrivavano a piedi, in moto, in camion?

Arrivavano in camion, i camion si fermavano, aspettavano e ripartivano. C'erano quattro o cinque camion. Dei bei camion.

Quanti erano quelli che sparavano?

Una ventina, forse. Non li ho contati.

Sparavano tutti nello stesso momento o si davano il cambio?

Sparavano tutti assieme. Stavano da una parte del fossato, facevano avanzare le persone e sparavano. Uno dei lati del fossato era più ripido. Dove era meno ripido, lì si metteva un gruppo di soldati. Un altro stava dietro a dove si spogliavano, per non farli scappare.

Le altre vittime aspettavano in piedi o sedute?

Non aspettavano molto. Dovevano spogliarsi velocemente e avanzare sino al bordo del fossato. Alcuni erano completamente nudi, altri in camicia.

Chi li spingeva sino al fossato?

C'erano dei tedeschi e dei poliziotti anche, li picchiavano. Li colpivano ai piedi perché non scappassero.

Venivano fucilati anche i bambini?

Sì. Ma forse quelli che stavano in braccio ai genitori cadevano nella fossa che erano ancora vivi. Come le ho detto, la terra continuava a muoversi anche dopo.

² P. Desbois, «Fucilateli tutti!». *La prima fase della Shoah raccontata dai testimoni*, Venezia, Marsilio, 2009.

Quanto tempo duravano le fucilazioni, quando la colonna era numerosa?

Circa quattro o cinque ore.

Lei ha visto tutto ciò nascosto nell'erba o da casa sua?

Stavo facendo pascolare le mie mucche.

E le mucche non erano spaventate?

No, stavano nel giardino, e il fossato era dietro.

Secondo lei, gli ebrei sapevano cosa stava per accadergli?

No, i primi della colonna non lo sapevano. Lo capivano quando arrivavano alla fossa. Io stesso ho rischiato di essere fucilato. Mi ero avvicinato per guardare, quando un tedesco si è accorto di me, mi ha preso e mi ha buttato verso gli ebrei. Fortunatamente, con i tedeschi c'era un russo che era stato preso per riempire la fossa, che gli ha detto: «No, è un russo». Mi hanno cacciato via, e mentre me ne andavo ho potuto vedere.

È stato preso mentre sorvegliava le mucche?

Sì. Ero uscito dal giardino per guardare ed è allora che mi ha preso e mi ha fatto andare verso il fossato. Poi, quel russo ha detto che ero russo anch'io.

Si è trovato insieme agli altri?

Sì, perché mi avevano preso per un ebreo che cercava di scappare.

L'hanno fatta spogliare?

No. Ero in pantaloni e maglietta... No, avevo una camicia.

Ci sono stati ebrei che hanno cercato di salvarsi?

Qualcuno ha cercato, ma non ha fatto molta strada, perché è stato ucciso subito.

Come?

Lo hanno fucilato nel fossato. Lo hanno fatto scendere e lo hanno fucilato direttamente nel fossato.

I corpi venivano coperti di terra il giorno stesso?

Li fucilavano tutti e poi buttavano la terra dove c'erano i corpi. Il fossato era molto lungo.

Dunque, i corpi non restavano allo scoperto....

No. Un giorno li fucilavano in un posto, buttavano la terra sui corpi e non tornavano più in quel posto. Un altro giorno le persone che portavano sul camion le fucilavano da un'altra parte del fossato. C'è stata una sola fucilazione di massa.

Nelle colonne c'erano solo ebrei?

Sì, non c'erano russi in queste colonne. I partigiani, loro, li portavano in un posto un po' più distante, mentre tutti gli ebrei sono stati uccisi in massa.

I tedeschi se ne andavano immediatamente dopo le esecuzioni?

I tedeschi fucilavano la gente e poi ripartivano. I poliziotti e i russi presi restavano per riempire la fossa.

I russi venivano precettati il mattino stesso?

Come posso dire... Cominciavano a fucilare il mattino e verso l'una o le due avevano finito. Poi, si riempiva la fossa, ma non con tanta terra. Arrivavano i cani a frugare e a tirare fuori dei resti. Allora, si vedevano i corpi.

E i vestiti rimasti?

Li portavano via e anche i russi precettati ne prendevano.

Molta gente li prendeva. I vestiti erano ammucchiati e alla gente veniva dato il permesso di prenderli.

La circolazione sulla strada era vietata durante le fucilazioni?

Sì. Non c'era nessuno per strada.

Secondo lei, qualche ebreo è riuscito a salvarsi?

Non lo so, io non ho visto nessuno che è scappato. Qualcuno, più vicino al bordo del fossato, ci ha provato. Ma è stato fucilato sul posto. Gli altri li fucilavano subito dopo che si erano spogliati.

Il posto dove si spogliavano era lontano dalla fossa?

No. Più o meno da qui a dove sta il suo furgone, forse anche meno.

È capitato che degli ebrei, solo feriti, siano riusciti a uscire vivi dalla fossa?

Non so dirlo, non stavo vicino alla fossa.

È riuscito a parlare con qualcuno, quando è stato scambiato per un ebreo e catturato?

E come facevo? Avevo troppa paura.

Ha raccontato ai suoi genitori cos'era successo?

Sì.

Cosa hanno detto i suoi genitori?

Si sono arrabbiati con me. Mi hanno detto: «Perché t'impicci di queste faccende?»

Secondo lei, quante esecuzioni di massa ci sono state?

Una sola, che è durata un giorno. Poi, hanno portato qualcuno in camion, ma una colonna di gente così grande c'è stata una volta sola. [...]

Secondo lei, perché i tedeschi fucilavano gli ebrei?

E chi lo sa! Hitler non amava gli ebrei, li hanno fucilati dappertutto, non solo qui. Non so perché non li amava.

HANNA SENIKOVA, Romanivka, provincia di Mikolayiv, 28.7.2006

Hanna aveva nove anni al momento dei fatti. Durante l'esecuzione, sua zia era stata precettata come cuoca e lei stessa ha assistito alla divisione e alla vendita dei beni degli ebrei.

Dove abitava durante la guerra?

Sono nata e ho abitato in una casa sulla riva del fiume. Mio padre è morto venti giorni dopo essere tornato dal fronte e mia madre ha deciso allora di trasferirsi qui, perché aveva paura di abitare da sola con i figli sulla sponda del fiume, per il fatto che quando arrivava il disgelo il fiume straripava.

C'erano ebrei nel villaggio prima della guerra?

Sì. Questo villaggio si chiamava "colonia ebraica" e non Romanivka. Si chiama Romanivka da dopo la guerra. Prima della guerra era una colonia molto grande. C'era più di un migliaio di case. [...]

Cos'è successo quando sono arrivati i tedeschi?

Eravamo bambini, non troppo piccoli, ma ancora bambini. Quando ci sono venuti a dire che i tedeschi erano già dietro alla collina, mia madre ci ha nascosti in cantina, perché avevamo paura. Gli ebrei, invece, sono rimasti nelle loro case. I tedeschi sono arrivati in motocicletta. Erano in motocicletta, me lo ricordo bene. Non mi ricordo quanti erano. Avevano delle cartucchiere sul petto. Mi ricordo che i muri delle case del villaggio erano di pietra. I tedeschi hanno preso delle pietre e le hanno buttate contro le case degli ebrei. Si divertivano. Gli steccati delle case degli ebrei erano molto vicini alla casa e cadevano quando venivano colpiti dalle pietre. Sui muri del consiglio del villaggio erano appesi i ritratti di Stalin, di Lenin e di Hitler. Dalla sua bocca usciva del fuoco. I tedeschi hanno sparato sul ritratto di Stalin, ma non su quello di Lenin.

E dopo, cos'è successo?

Si sono fermati per un po' e sono ripartiti. Sono tornati a nascondersi sulla collina. Non sono neppure arrivati alla fine del villaggio. Poco dopo la loro partenza, siamo andati al fiume, per fare il bagno. Ma è arrivato un soldato su una camionetta a tre ruote. Il soldato ha detto a noi bambini di andare via dal villaggio, perché stavano per combattere. Con gli altri bambini ce ne siamo andati a nasconderci in un orto aspettando i combattimenti. Alla fine, i tedeschi non sono venuti. Mi ricordo che il soldato era sporchissimo, non si era fatto la barba ed era molto stanco. E risalito sulla camionetta ed è ripartito verso la stazione.

Quel giorno i tedeschi hanno colpito degli ebrei?

Non quel giorno. Gli ebrei non uscivano mai di casa. Più tardi, i tedeschi sono tornati. Una settimana dopo, circa. Hanno detto agli ebrei che li portavano in Israele, che tre camion erano arrivati per caricarli. Tutti i beni degli ebrei sono stati requisiti, le vacche, i maiali... Mi ricordo che i tedeschi hanno precettato mia zia per cucinare. Volevano la carne in grossi pezzi, non volevano quelli piccoli. Alcuni fucilavano gli ebrei, altri mangiavano e bevevano. Poi, quelli che avevano già mangiato si alzavano per andare a fucilare gli ebrei, mentre quelli che avevano appena sparato si sedevano per mangiare. Li ammazzavano in gruppi di venticinque persone. Le madri tenevano in braccio i figli più piccoli.

I tedeschi avevano condotto gli ebrei alla fossa tutti insieme o in gruppi di venticinque?

In gruppi di venticinque. Li facevano spogliare completamente, i giovani e i vecchi. Facevano sciogliere i capelli alle donne, perché pensavano di trovare dei gioielli.

Fucilavano la gente sul bordo di un fossato? Avevano fatto scavare un fossato?

Li hanno fucilati vicino alla scuola. Prima li avevano obbligati a scavare due fosse, grandi come dei silos. Ma ne hanno impiegata solo una. La seconda doveva servire per metterci i russi, ma alla fine non l'hanno fatto.

Quanto tempo è durata la fucilazione?

Non mi ricordo bene. So che hanno iniziato a fucilare la mattina, ma non so quando hanno finito. Non mi ricordo quando è finita quella loro orgia. Bevevano, cantavano. Erano ubriachi e sparavano. Si vedevano delle piccole gambe, delle piccole braccia che spuntavano dalla fossa. C'era una donna molto grassa. Le hanno sparato diversi colpi, ma non cadeva nella fossa, così si sono avvicinati e l'hanno buttata giù.

Quanti tedeschi sparavano per ogni turno?

Due soldati sparavano con una mitragliatrice alle venticinque persone. Gli altri erano seduti e mangiavano.

C'era un ufficiale che chiamava i soldati, quando era il loro turno?

Sicuramente, ma io non me ne ricordo, ero piccola. So che qualcuno aveva dei galloni sulle spalle. [...]

Chi sorvegliava gli ebrei durante l'esecuzione? I tedeschi, i poliziotti?

I tedeschi e i poliziotti, tra cui un certo Kotyha Gricha, uno che abitava nella città di Kaluga... Ma sono morti tutti in prigione, nessuno è sopravvissuto. Sono stati condannati a venticinque anni di prigione. Erano soprattutto i tedeschi che facevano la guardia. [...]

Cosa hanno fatto dopo l'esecuzione?

Sono partiti subito dopo aver mangiato e bevuto. Hanno lasciato i poliziotti a sorvegliare la fossa e a occuparsi dei vestiti e dei documenti che erano nella scuola.

Cosa hanno fatto i poliziotti con gli indumenti?

Hanno preso quello che hanno voluto. Hanno preso i cavalli, i carri, i vestiti degli ebrei. Il giorno dopo hanno venduto i vestiti in una specie di fiera. Hanno aperto le finestre e hanno fatto venire la gente da tutti i villaggi per questo mercato.

Li regalavano o li vendevano, i vestiti?

Li vendevano! I vestiti, i mobili, le sedie...

Come hanno fatto le persone a sapere che ci sarebbe stata una vendita?

Figlio mio, e chi si ricorda... Non so se avevano fatto degli annunci, se erano andati di villaggio in villaggio... la gente comunque veniva da tutti i villaggi, sui carretti tirati dai cavalli, dai buoi, per comprare tutte quelle cose.

Dove si è tenuto il mercato?

Nella scuola. Avevano aperto le finestre della scuola. In ogni classe c'erano cose diverse: in una i vestiti da donna, nell'altra quelli da uomo. Avevano scelto dei ragazzi del villaggio per dividerli. Vendevano le cose attraverso la finestra.

I mobili dove erano stati messi?

Nel cortile della scuola. Hanno obbligato delle persone a portarli con i carri e a scaricarli nel cortile. E la gente era venuta a comprare le sedie, i tavoli, gli armadi.

Quanto tempo ci è voluto per ammassare tutti i mobili?

Forse tre giorni. Il villaggio era molto grande. C'erano più di un migliaio di case da svuotare.

Li hanno portati tutti in una volta, i mobili?

Portavano i mobili, li vendevano, ne portavano altri, li vendevano... I vestiti, invece, sono stati messi tutti quanti insieme.

I prezzi erano alti?

Non mi ricordo. Mia madre era in ospedale e ci ha detto: «Ragazzi, non toccate quelle cose, sono piene di sangue. Sono povera, ma non voglio sangue a casa mia». Noi non ci siamo andati. Eravamo ragazzini, nostro padre era al fronte.

Dunque, per tutto il villaggio circolavano carri carichi di mobili?

Sì. Passavano di casa in casa e caricavano questo e quest'altro. Tornavano nella scuola e scaricavano tutto.

Chi era stato preso per occuparsi di tutto ciò? I giovani del villaggio, i famigliari dei poliziotti?

Erano i membri della Polizei a farlo, assieme a dei giovani robusti, degli adolescenti.

Venivano presi anche gli animali che restavano nelle case degli ebrei?

Non erano i tedeschi che venivano a prenderli, erano i russi. Li prendevano, li macellavano e li vendevano.

Hanno venduto anche le stoviglie?

Sì. Prendevano i piatti belli, gli altri li lasciavano dov'erano. Sono venuti gli zingari ad abitare in queste case, poi i tedeschi hanno mandato dell'altra gente. Alla fine, li hanno mandati in Germania e il villaggio è rimasto vuoto.

I tedeschi che sono venuti ad abitare in queste case erano dei civili?

No, non erano tedeschi, era gente di altri villaggi, di Zagradovka, di Ternovka...

Quanti giorni è andata avanti la vendita?

Per molto tempo. All'inizio non c'era molta gente, e alcuni sono stati obbligati a venire e a comprare. La gente doveva anche bruciare le cose rovinate.

3. I massacri in Europa orientale: il punto di vista dei carnefici³

Testimonianza di un autista tedesco incaricato del trasporto dei beni delle vittime

Notai... che gli ebrei - uomini, donne e bambini - man mano che arrivavano venivano presi in consegna dagli ucraini e accompagnati in vari punti dove dovevano depositare in successione il loro bagaglio, il cappotto, le scarpe, l'abito e anche gli indumenti intimi. Allo stesso modo dovevano poi consegnare in un altro punto i loro oggetti di valore. Per ciascun capo di abbigliamento era stata formata un'apposita pila. Tutto procedeva molto rapidamente, e quando qualcuno rallentava veniva sollecitato dagli ucraini a calci e spintoni. Credo che per ognuno occorresse meno di un minuto dal momento della consegna del cappotto fino a quello in cui restava nudo. Non veniva fatta nessuna differenza tra uomini, donne, bambini... Gli ebrei, nudi, furono avviati verso una forra lunga circa 150 metri, larga 30 e profonda 15. Vi si accedeva attraverso due o tre varchi stretti, nei quali venivano spinti gli ebrei. Quando giungevano all'ingresso della forra venivano afferrati dagli uomini della polizia ausiliaria ucraina e piegati sui corpi di altri ebrei già fucilati. Tutto avveniva con grande rapidità. I cadaveri venivano accatastati con ordine. Una volta fatto stendere l'ebreo di turno sui cadaveri, uno dei poliziotti si avvicinava e gli sparava alla nuca con il mitra. Gli ebrei che arrivavano alla forra erano talmente paralizzati, alla vista di quella scena terrificante, che non erano neanche in grado di accennare a una qualsiasi reazione. È persino accaduto che si mettersero in fila spontaneamente ad aspettare il colpo... Solamente nel momento in cui, superata la strettoia, giungevano all'ingresso della forra e vedevano quella scena orribile, mandavano urla di terrore; ma un momento dopo venivano già afferrati e piegati sugli altri. Quelli che venivano dopo non potevano vedere la scena spaventosa perché bisognava girare un angolo per entrare nella forra.

Verbale di un criminale del reparto speciale dinanzi a un tribunale tedesco

Appena giunto sul luogo dell'esecuzione io dovetti, insieme ai miei camerati, scendere giù nella gola. Non passò molto tempo e già ci furono portati giù attraverso la scarpata i primi ebrei. Essi dovettero piegarsi faccia terra sulle pareti scoscese della gola, nella quale si trovavano tre plotoni di esecuzione di dodici elementi ciascuno. Nel frattempo, da sopra venivano spinti giù di corsa altri ebrei. Quelli che sopraggiungevano dovevano a loro volta stendersi sopra i cadaveri di quelli già fucilati. I tiratori stavano alle spalle degli ebrei e li uccidevano con un colpo alla nuca. Ricordo ancora il terrore sul volto degli ebrei che sopra, all'ingresso della forra, avevano potuto intravedere, giù, i primi cadaveri. Molti urlavano di terrore. Non potete immaginare che cosa costi, per il sistema nervoso, dovere eseguire laggiù quello sporco lavoro. Era orribile... Io dovetti rimanere tutta la mattina di sotto, nella forra. Dovevo sparare ripetutamente per un po' di tempo, e poi occuparmi di ricaricare i mitra, mentre altri camerati venivano assegnati alla fucilazione. Verso mezzogiorno ci fecero uscire dalla gola, e nel pomeriggio fummo impiegati a trascinare gli ebrei dentro mentre altri camerati di sotto sparavano. Spingevamo gli ebrei fino all'ingresso della gola, da dove poi scendevano di corsa da soli lungo il pendio. La fucilazione quel giorno potrà essere durata all'incirca... fino alle diciassette alle diciotto. Alla fine, fummo riportati all'accampamento. Quella sera ci fu una distribuzione supplementare di alcol (acquavite).

Deposizione di un altro componente del reparto speciale

Il terzo giorno dopo l'esecuzione fummo ricondotti sul posto. Appena giunti vedemmo una donna seduta vicino a una siepe. Evidentemente era scampata all'esecuzione restando incolume. Allora il soldato delle SS che ci accompagnava - di cui non conosco il nome - le sparò

³ W. Benz, *L'Olocausto*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp.65-71.

e la uccise. Poi vedemmo che dalla montagna di cadaveri qualcuno ancora muoveva una mano. Non so se fosse una donna o un uomo... In seguito per alcuni giorni siamo stati occupati a spianare i biglietti di banca di proprietà degli ebrei fucilati. Ritengo che si sia trattato di svariati milioni. Ignoro che fine abbia fatto quel denaro. So che fu messo in alcuni sacchi e portato via...

Testimonianze dal fronte italiano

4. Sant'Anna di Stazzema e Marzabotto - Monte Sole: le testimonianze⁴

CESIRA PARDINI, Marina di Pietrasanta, 28 luglio 2012

Cesira Pardini il 12 agosto 1944 aveva diciotto anni. Era a Sant'Anna di Stazzema, Lucca. Lì quel giorno gli uomini della Sedicesima divisione Reichsführer-SS massacrarono circa 560 persone. Il numero esatto non è mai stato stabilito ma tra loro c'erano almeno 197 donne e 110 bambini e bambine sotto i sedici anni. Tra loro, la mamma di Cesira, Bruna Farnocchi, le sorelle Maria e Anna (di venti giorni), una nonna, quattro zie, cinque cugini.

I fascicoli con le indagini sulla strage erano finiti nell'Armadio della vergogna, dal quale sono riemersi nel 1994. Il processo che ne è nato ha portato alla conferma in Cassazione, l'8 novembre 2007, degli ergastoli decisi in primo grado. Otto gli ex SS del Secondo battaglione della Reichsführer-SS condannati definitivamente alla massima pena: Werner Bruss, Alfred Concina, Ludwig Geiring, Karl Gropler, Georg Rauch, Horst Richter, Heinrich Schendel e Gerhard Sommer. Gli otto ancora in vita dei dieci condannati all'ergastolo in primo grado, il 22 giugno 2005. A Cesira è stata conferita la medaglia d'oro al merito civile per aver salvato la vita a due sorelle e a un bambino.

Gli occhi dell'uomo che ha sparato alla mia mamma non li ho potuti vedere. Aveva la divisa da tedesco e la faccia coperta da una di quelle retine che fanno sembrare mascherati, che servono per non farsi riconoscere. Se ne stava appoggiato a un palo, senza parlare, era l'unico a stare zitto, non aveva parlato neanche qualche minuto prima quando mi aveva spinto a calci fino qui, al muro, dove ci hanno messo tutti quanti. Non ha parlato perché non poteva, l'avremmo riconosciuto tutti. Era italiano, ne sono sicura. Siamo in ventotto davanti al muro, la conta non l'ho fatta io ma quelli che poi hanno portato via i cadaveri. Io sono accanto alla mia mamma che ha in braccio la piccolina, nata venti giorni prima, a destra c'è la mia sorella di sedici anni, davanti a me le altre due, di dieci e di quattro anni. A un passo da noi la Maria, con il figlio di quattordici mesi, malato, tanto malato. È lei a parlare con l'uomo mascherato, gli chiede di avere pietà del bimbo, è malato. Quell'uomo, ma mi fa ancora fatica chiamarlo uomo, tira fuori la pistola dalla fondina e iniziano i colpi. Forti, assordanti. Il mio ricordo è confuso e preciso allo stesso tempo. Confuso perché non ricordo il mascherato che preme il grilletto. Preciso perché so per certo che è stato lui ad abbattere, con un colpo alla testa, la Maria e il suo bimbo. Poi la mia mamma, anche alla mia mamma ha sparato lui per primo. La mamma grida: "Salvatevi, salvatevi se potete". Lo grida proprio un attimo prima di cadermi addosso insieme alla piccolina. Ho la mamma sul petto e il suo peso mi fa cadere all'indietro. È tutto rumore intorno a noi, un rumore che non mi fa pensare. La mitragliatrice l'avevo vista mentre i tedeschi la piazzavano più in là, ma non ho tempo di capire se ci uccidono con quella, lo capirò poi che, dopo la pistola del mascherato, è stata la mitragliatrice a spararci addosso. Cado indietro ma non c'è il muro a fermarmi, la porta della stalla davanti alla quale ci avevano messe non è chiusa, si apre spinta dal mio peso, mi lascio cadere all'indietro e trascino con me le mie tre sorelle. Rotoliamo nella stalla e restiamo ferme ferme. La porta si richiude da sola, ruotando sui cardini, e il rumore continua, stringo a me le tre sorelle, non sento dolore alla gamba ma solo al braccio, trapassato dalle pallottole. Non vedo il sangue sui loro corpi. Il silenzio arriva lento, preceduto da qualche colpo singolo, sonoro come un colpo di frusta. Poi più nulla. Mi muovo piano dall'angolo nel quale ci eravamo strette, sotto le gabbie dei conigli, guardo attraverso la fessura della porta. Ma più che vedere, tanto era piccola la fessura, sento il silenzio dell'aia e le voci tedesche che si allontanano, sono già alla teleferica. Torno dove stanno accuciate le mie sorelle, vedo il sangue di Maria, la più grande, quella con la quale devo decidere cosa fare.

⁴ Le due testimonianze sono tratte da: P.V. Buffa, *Io ho visto*, Roma, Nutrimenti, 2013, pp.69-77 e 163-171.

Maria, per il sangue che ha addosso, penso che abbia tante ferite, ma mi guarda nella penombra e risponde lucida alle domande. Le dico quello che ho visto e sentito e le chiedo cosa è meglio fare: se restarcene nascoste nella stalla o scappare via, a cercare aiuto. Decidiamo di uscire. Apro la porta e qui, proprio qui, per terra, c'è la mia mamma con la sorellina appena nata, ha venti giorni l'Annina. Solo in quel momento, quando abbasso lo sguardo verso di lei, mi accorgo di cosa ho sul petto. Ho il sangue della mia mamma e del bianco, il bianco del suo cervello. Gli aveva sparato alla testa quel mascherato, l'italiano, gliel'ha spaccata, ma la mamma ci ha fatto il suo ultimo dono. Cadendomi addosso ha salvato le sue figlie, le ha fatte cadere nella stalla. Quando ripenso a quello che ho visto là fuori, e ci ripenso spesso, ogni giorno, anche più volte in un giorno, capisco che è stato un miracolo a salvarci, ma capisco anche perché è potuto succedere. Ci sono mucchi di corpi lì davanti, uno sull'altro, donne con i loro piccoli tra le braccia, sdraiate, come sedute lungo il muro. E tanti, tanti bossoli, proiettili. Devono essere stati secondi di grande confusione. Urla, pezzi di muro che volano, terra che si alza. Nessuno si è probabilmente accorto della porta che si è aperta e chiusa e di alcune femmine sparite nella stalla. [...]

Devo cercare il mio babbo. Quando ci avevano avvertiti dell'arrivo dei tedeschi lui era andato a nascondersi nell'uliveto con i miei fratelli. Tutti dicevano che i tedeschi prendevano gli uomini per portarli in Germania e che non avrebbero fatto nulla alle donne, ai bambini e ai vecchi, al massimo avrebbero bruciato le case come avevano già fatto in un paese qua vicino. E facemmo anche noi come tutti a Sant'Anna. Gli uomini scapparono e noi si pensò a mettere in salvo dove si poteva la roba di casa, lenzuola, stoviglie, provviste. Trovo il babbo e non riesco a dire quello che è successo, siamo in mezzo a tanta altra gente, soprattutto uomini scappati per non essere presi dai tedeschi. Ho sangue addosso e tutti mi fanno domande, vogliono sapere. [...] Poi mi giro verso il babbo e, come in un lampo, lui capisce. La mamma è morta, gli dico, e noi siamo tutte ferite. In un attimo, il tempo di voltarmi ancora verso le donne che stanno correndo via, e il babbo non è più accanto a me. È corso, ma l'ho saputo dopo, a mettere al sicuro gli altri fratelli lasciati all'uliveto. Sono ancora una volta sola e vado verso casa, penso che il babbo sia andato avanti, lo chiamo, ma non risponde. Quando sono sul piazzale, davanti al mucchio di corpi, ai miei richiami risponde il nonno, il babbo della mia mamma. Quando arriva accanto a me e ai morti sbarra gli occhi e si guarda intorno. Vede la mia mamma, l'altra sua figlia, si porta le mani alla faccia, inizia a urlare. "Me le hanno ammazzate tutte, me le hanno ammazzate tutte...".

Negli anni Ottanta Cesira con il marito si è stabilita in una bella casa di Marina di Pietrasanta. Dalla finestra della sua camera da letto si vede l'ossario di Sant'Anna di Stazzema, una grande stele di marmo che svetta in cima alla montagna. Là sotto sono sepolti tutti e Cesira, che adesso è rimasta sola, ogni mattina guarda lassù. E senza che tu glielo chieda ti accompagna per mano in giardino, nel punto dal quale, anche da lì, si vede l'ossario. Lo indica con il dito, così come si indica una cosa cara che fa parte della propria casa e della propria vita e dice:

Guardo sempre l'ossario, ogni volta che posso. Là sotto c'è una statua, una donna con un bimbo in braccio. Lo scultore venne da me prima di farla, si è ispirato alla mia mamma e alla mia sorellina, quelle sono la mia mamma e la mia sorellina. "Mi hanno chiesto se posso dare il mio perdono, perdonare chi ha fatto tutto questo. Ho risposto che io non posso perdonare, non ne ho il diritto, lo chiedano alla mia mamma, alla mia sorellina, a tutti i miei parenti il perdono... solo loro possono. "Io tengo dentro di me le ultime parole della mia mamma, stampate qui dentro, che non si cancellano: "Salvatevi, salvatevi voi se potete".

Marina di Pietrasanta, Lucca, 28 luglio 2012

FRANCESCO PIRINI, Monte Sole, Marzabotto, Bologna, 16 settembre 2012

Francesco Pirini il 29 settembre 1944 aveva diciassette anni e si trovava a Montesole, Bologna. La strage di Marzabotto-Monte Sole si compie tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944: gli uomini della Sedicesima divisione Reichsführer-SS comandate dal maggiore Walter Reder uccidono più di 800 persone, tra cui la mamma di Francesco, Alfonsa Comellini, la sorella Marta di dodici anni e altri undici familiari. Il pretesto militare fu la presenza nella zona della brigata partigiana Stella Rossa. Il risultato una serie di eccidi perpetrati casa per casa, borgo per borgo. Quello di Cerpiano, di cui racconta Francesco, è tra quelli che hanno avuto il maggior numero di morti. Per la strage di Monte Sole-Marzabotto Walter Reder è stato condannato all'ergastolo nel 1951 ed è rimasto in carcere, in Italia, fino al 1985. Dopo il ritrovamento nell'Armadio della vergogna anche dei fascicoli su Marzabotto, la magistratura militare italiana ha istruito un nuovo processo. Viene celebrato a La Spezia e Francesco, come tanti altri sopravvissuti, è uno dei testimoni. La sentenza è del 2007: condanna all'ergastolo per dieci militari: Paul Albers, aiutante maggiore di Walter Reder, Josef Baumann, Hubert Bichler, Wilhelm Kusterer, Max Roithmeier, Adolf Schneider, Max Schneider, Heinz Fritz Traeger, Georg Wache, Helmut Wulf.

Il pomeriggio del 29 settembre 1944 sono sdraiato, in mezzo al bosco, a due-trecento metri dall'oratorio di Cerpiano. Con me c'è Carlo, il marito di una mia zia.

Stiamo fermi e zitti, con la testa bassa ma vediamo tutto.

I tedeschi arrivano camminando in fila indiana lungo la strada, con le mantelline impermeabili.

Li conto, sono quattordici. Lo sapevamo che stavano arrivando, avevo dato io l'allarme poco prima, quando avevo visto bruciare quattro case non molto lontano da noi. Per questo io e Carlo siamo nel bosco. Gli uomini – e io ho diciassette anni – quando arrivano i tedeschi devono nascondersi per non essere presi e portati in Germania. Per donne, bambini e vecchi hanno sempre detto che non ci sono problemi, a loro non avrebbero fatto niente.

I quattordici soldati – avrei saputo poi che sono SS – si sparpagliano per il borgo. In pochi minuti fanno uscire tutti dalle case e li spingono nell'oratorio, nella chiesina. Cinquanta persone pigiate lì dentro. Ci sono sicuramente mia mamma e le mie sorelle e tutti i miei parenti che si erano rifugiati a Cerpiano, in quella casa di tre piani che chiamavamo il palazzo.

Non capisco perché li mettano lì. Forse vogliono toglierseli di torno e bruciare le case senza intralci.

Appena sono tutti dentro chiudono la porta. I soldati parlano tra loro, poi quello che sembra il capo apre la porta, si affaccia dentro e urla: "Tra cinque minuti tutti kaput".

Non sono io a sentire questa frase, sono troppo lontano. Me la dirà una delle tre persone che è uscita viva dall'oratorio, Antonietta Senni, la suora, la maestra di Cerpiano.

Io sento le urla e i pianti. Poi il botto.

Un soldato ha lanciato qualcosa dentro l'oratorio, da una finestra laterale.

Un gran botto, e il fracasso di vetri che si rompono.

Ecco, da quel momento non vedo più niente, forse chiudo gli occhi, o forse abbasso la testa, la nascondo nella terra. Per paura, per non vedere.

Ma sento.

Sento la pioggia che inizia a cadere forte, creando un intenso rumore di sottofondo.

Sento le grida che vengono dall'oratorio. Prima sono forti, quasi riconosco le voci, poi più deboli. Anche i pianti sono dirompenti subito dopo il botto. Tagliano il rumore della pioggia da quanto sono acuti e continui. Ma anche i pianti, come le grida, si affievoliscono poco a poco.

Quando urla, pianti e pioggia hanno quasi la stessa forza, prende il sopravvento una musica. È l'armonium dell'asilo, un soldato lo sta suonando, prova le note, azzarda un motivo come volesse far sparire i rumori che vengono dall'oratorio.

Dopo un po', forse un'ora, resta solo la pioggia. Dall'oratorio nessuna voce, nessun pianto.

L'armonium non suona più.

Alzo piano la testa, piano piano. Davanti all'oratorio, nel piazzale, c'è solo un tedesco, l'hanno lasciato di guardia.

La porta si apre, esce un vecchietto, dico così perché si muove e ha il portamento di una persona anziana e del resto, nel palazzo, erano rimasti solo vecchi, donne e bambini.

Fa pochi passi, il tempo che la guardia lo veda e gli spari. Cade subito e resta lì, sotto la pioggia, morto. Dopo un po', non so davvero calcolare i tempi, da una porta laterale, quella che dà verso i campi, esce una donna. Si avvia a passo svelto verso le case, forse pensa che i tedeschi non ci siano più. Ma la guardia si accorge di lei, le spara, la donna cade per terra, a braccia larghe, resta lì come un crocifisso.

Intuisco che nell'oratorio i vivi sono ancora tanti, anche se non si sente nessun lamento. Solo in tre, però, si salveranno: il giorno dopo i soldati entrano per dare il colpo di grazia a chi è ancora vivo. Ma perché aspettare un giorno? Me lo sono chiesto per anni e l'ho saputo solo dopo tanto tempo, quando un giornalista tedesco, sette-otto anni fa, venne a dirmi dell'intervista che aveva fatto a Albert Meyer. Era il caporale che comandava le SS all'oratorio di Cerpiano e si vantò con lui di come si era comportato. Disse che aveva buttato una sola bomba perché chi era dentro soffrì di più. Aveva programmato un giorno di agonia, ecco cosa aveva fatto.

Scuola di pace di Monte Sole, Marzabotto, Bologna, 16 settembre 2012

5. Le testimonianze dei soldati tedeschi sul fronte italiano⁵

ALFRED KLONSCK, Diario, 16 luglio - 9 settembre 1944

Documento sequestrato e tradotto dallo Psychological Warfare Branch. L'autore non è stato identificato, ma sembra essere stato un milite SS di origine austriaca che effettuò il suo servizio nella 3. compagnia del 16° reparto esplorante SS di Walter Reder.

16.7.1944

...siamo ancora ad Avino. La Wehrmacht pensa che resteremo qui altri 5 giorni. Perché non proseguiamo? La strada è intatta. I feriti, la polizia, l'aviazione tutti proseguono ... Sembra che il fronte sia stato sfondato. I soldati con cui parlo non credono più nella vittoria. Non sappiamo cosa succede nel mondo perché da 5 giorni non riceviamo posta o giornali... La gente ha paura di noi SS, specialmente le *señorine* [sic].

21.8.1944

Verso le 10. Azione contro i partigiani... Presidiamo la strada su un passo che porta a un villaggio. Abbiamo anche dato fuoco a due case... Poi abbiamo perquisito tutte le case e abbiamo preso quello che valeva la pena... Biancheria di seta, scarpe, tutto va in preda alle fiamme. Alle donne è stato permesso di andarsene. Sei uomini sono stati catturati, due sono stati fucilati da una pattuglia (padre e figlio); immagine commovente, entrambi i corpi distesi sulla strada, la figlia che urla, il secondo fratello catturato, sarà anche lui fucilato. L'omicidio

è avvenuto ieri sera. Come deterrente, i corpi degli italiani uccisi vengono deposti accanto ai mezzi colpiti nell'imboscata. È la prima volta che ho avuto una sensazione così strana. Si dà alle fiamme un sacco di cibo, e gli italiani chiedono l'elemosina per il pane... alle 6 ritornati. Mentre andavamo lì, la gente si nascondeva negli androni delle case. Ammirabili due ragazze che hanno messo in salvo una mucca, conigli, polli, patate e vestiti. Ho aspettato che finissero. I miei compagni avrebbero certamente portato via loro queste cose... Sono particolarmente contento che gli italiani facciano una differenza tra tedeschi e austriaci, anche se odiano entrambi...

23.8.1944

...la popolazione ha poco da mangiare e elemosina cibo anche da noi. I cavatori ricevono ogni giorno un etto di pane e guadagnano 50 lire. Il bisogno costringe il popolo a diventare partigiano. Un chilo di pasta costa 10 lire; un chilo di pere 22 lire; cioccolato un chilo 50 RM [Reichsmark]. Da 2 mesi

⁵ Le due fonti sono per il momento documenti inediti e sono stati cortesemente messi a disposizione dal prof. Carlo Gentile, che ne ha curato anche la traduzione in italiano..

non ci sono più giornali a Carrara. I rifornimenti non arrivano.

26.8.1944

...Ogni notte qui si spara. Per lo più contro i partigiani. Circa 70 persone sospette vengono catturate. Le Camicie Nere sono i più grandi saccheggiatori [Pülcher] che Dio ha creato. Truffano i loro connazionali... Ho incontrato un alsaziano della Wehrmacht. Mi racconta alcune cose, tra cui che un villaggio è stato incendiato a causa dei partigiani, dopo che 80 persone (tra cui donne e bambini) sono state uccise.

30.8.1944

Abbiamo l'ordine di catturare lavoratori italiani tra i 55 e i 16 anni. Penetriamo anche nel villaggio di Gragnana. Un partigiano ci spara, viene colpito. Tutti gli abitanti devono sgomberare immediatamente; un baccano. Sono appostato in montagna con la mitragliatrice. Per 3-4 volte [gli abitanti, CG] continuano a tornare per prendere i loro averi. I

nostri sparano in aria. Un motivo in più per farsi prendere dal panico. Poi tutte le case vengono perquisite, le porte vengono sfondate, gli specchi distrutti... Verso le 17 è tutto finito. Le camicie nere ([quelle col] teschio) sono quelle che saccheggiano di più. Gli abitanti sono tornati. Sono tutt'altro che entusiasti. Vengono sospinti come bestie. Ho rivisto lì la ragazza della prima missione contro i partigiani. Il villaggio aveva circa il 50% di fascisti. L'intera faccenda è stata una grande sciocchezza. Il partigiano è stato ucciso nella sua casa..."

9.9.1944

...lezioni da parte del comandante di compagnia. [...] Non ha niente in contrario se si uccide un prigioniero, basta che non ci si faccia vedere, perché per ora non possiamo permettercelo. Nei villaggi delle bande vanno uccisi tutti, perché i bambini poi crescono e fanno come i loro genitori. Questi uomini sono troppo rudi per noi..."

EDGAR BLUME, ufficiale, Lettera alla moglie, 9 novembre 1944

Mia cara mogliettina! Mia carissima Lieselotte!

Non voglio lasciar passare questa domenica senza averti scritto, mia cara, una lettera molto dolce. Dopo essere rimasto sdraiato a letto fino alle 10 di stamattina e dopo un'accurata abluzione rituale, mi aspetta ora tutto il pomeriggio per parlare con la mia cara mamma. Prima di tutto vorrei ringraziarti molto per la tua cara lettera del 25 settembre, che ho ricevuto ieri e di cui sono stato di nuovo molto contento. Mi rendi sempre molto felice con le tue care parole e i tuoi pensieri, mia cara, tu. Ma anche se mi scrivi che stai bene, e io ne sono molto felice, sono sempre molto preoccupato per i continui attacchi aerei ai quali ora anche nei territori a ovest siete esposti. Hai ragione a stare sempre a casa e a evitare viaggi inutili. Ma come sarà quando il nostro bimbo sarà nato e tu e il piccolo dovrete rifugiarvi in cantina con tutte le intemperie? Soprattutto in inverno vedo un grande pericolo per voi e per il nostro bambino, che non dobbiamo trascurare. [...]

Per quanto riguarda la situazione in Germania, possiamo guardare al futuro con piena fiducia. Qualche giorno fa abbiamo ascoltato un discorso in cui l'oratore ha parlato in modo molto chiaro e diretto del corso degli eventi nel prossimo futuro.

Tutto ciò che conta per noi ora è resistere, resistere fino a quando non verranno utilizzate le nuove armi. Il nemico ci renderà probabilmente le cose molto difficili nel prossimo futuro - cercherà di distruggerci con tutti i mezzi e noi dobbiamo contrastare questi tentativi con tutte le nostre forze e con tutta la nostra determinazione. Nel prossimo futuro arriverà probabilmente una proposta di pace, di cui molti dei nostri connazionali sicuramente si innamoreranno. Molti diranno che è inutile continuare la lotta. Ma non dobbiamo lasciarci accecare dal fatto che questa [proposta], pur splendente come oro, contiene in sé il seme della distruzione del nostro popolo. E poi, mia cara, anche per i nostri nemici la situazione è molto peggiore di quanto non appaia da fuori. Ora dobbiamo iniziare lo scatto finale e poi saremo sicuramente noi i vincitori. [...]

Ma ora torniamo alla nostra operazione contro le bande [partigiane]. Dopo aver perlustrato l'intero "nido" fino a mezzogiorno circa ed aver arrestato otto uomini che in qualche modo

erano collegati ai partigiani, le case dei partigiani fuggiti sono state fatte saltare in aria e incendiate. A causa del vento proveniente dalle montagne, presto l'intero villaggio fu in preda alle fiamme. Purtroppo ho dovuto assistere ad alcune brutte scene, ma non ci deve essere mollezza interiore. C'è solo una cosa da dire: "Occhio per occhio, dente per dente". Questa guerra con le bande non può essere paragonata a una lotta aperta con un avversario leale, e richiede una durezza totale. Verso le due del pomeriggio abbiamo iniziato il ritorno con il nostro bottino caricato su carri trainati da asini, e alle 19 siamo tornati qui. Ci aspettavamo un altro attacco, ma quei tipi [i partigiani] sono troppo codardi.

Puoi immaginare che giunta la sera ero piuttosto stanco, ma in un certo senso ero anche orgoglioso di me stesso. È stato certamente un successo aver padroneggiato la situazione con tanta disinvoltura. Quindi non ho paura per la prossima missione. E poi è arrivato il momento più importante della giornata. Al mio rientro ho trovato le tue due care lettere del 20 e 23 settembre che mi hanno fatto molto, molto felice. Non so come ringraziarti per le tue gentili parole. Mi hai reso di nuovo molto felice. [...]

Mia adorata mogliettina, anch'io a volte sono molto malato per il desiderio di te, mia cara. Poi potrei stare da solo per ore e pensare a te. Quando la sera vado a letto presto, rimango ancora a lungo sveglio e lascio vagare i miei pensieri che poi trovano sempre la strada verso di te, mia carissima piccola Lieselotte. Vorrei a volte gridare ad alta voce che ti voglio molto, molto bene. In questo amore che è sconfinato e in questo desiderio ti sono sempre vicino. [...]

Ti bacio molto affettuosamente e sono sempre

Il tuo fedele Edgar.

Sul campo, 9 novembre 1944